

NATALE ARRIVA PER TUTTI

Di
Michele Langella

vesuvioweb

2012

M. LANGELLA
BA - nov. 04



Ritengo necessario fare una brevissima premessa a quanto sto per raccontare e mettere subito il lettore al corrente del fatto che la vicenda è realmente accaduta alla vigilia di un Natale di chissà quale anno compreso tra le due guerre mondiali in un paese del meridione d'Italia. I nomi dei personaggi ovviamente li ho cambiati ma i fatti sono sostanzialmente quelli che ho appreso da ragazzo dalla bocca di mio padre.

Quella sera del millenovecento e rotti, il mare era talmente infuriato che, quando le onde color lavagna si avventavano contro la scogliera di lava nera, sbuffava come una bestia, esplodendo subito dopo in un turbinìo di schiuma bianca. La gente era convinta che il sottosuolo della città fosse percorso da un misterioso sistema di grotte e di gallerie, tutte comunicanti con il mare aperto tramite segreti varchi sottomarini e credeva inoltre che le onde, durante le bufere, entrassero con violenza in queste cavità spingendosi fin nelle viscere della terra, fatto che provocava veri e propri sussulti del suolo, capaci di scuotere le case sin dalle fondamenta. Anche quelli che abitavano nella parte alta del paese giuravano che, durante le tempeste di mare, si avvertiva quasi come un respiro possente provenire dal sottosuolo che, a tratti, veniva quasi squassato da lontani colpi di maglio.

Insomma, in quella vigilia di Natale il tempo era proprio nero. Il cielo era una cappa di nuvole, scure come inchiostro, che tra lampi isterici e tuoni spaventosi avevano

vomitato cascate d'acqua sulla terra, sulle case, sui giardini di limoni, sugli orti. Le strade e i vicoli in pochi minuti si erano trasformati in torrenti che avevano preso subito a correre gonfi verso la marina.

Nel carcere mandamentale, riscaldato dal fuoco di un grande braciere di ottone, ed alla luce calda di un lume a petrolio, don Pasquale il capo carceriere giocava a scopa con Antonio, detto Totonno, l'unico detenuto al momento presente nella galera. Nell'ambiente aleggiava un profumo greve che proveniva dal fuoco, dove sulla carbonella accesa, bruciavano con lente volute di fumo azzurrino, alcune bucce di mandarino e di mela assieme a qualche grano di incenso. Voci basse e sommesse, un po' autoritaria e ferma l'una e impercettibilmente in falsetto l'altra. Monosillabi, qualche parola e brevissimi fonemi a sottolineare una piccola soddisfazione per un punto segnato o il disappunto per una scopa fatta dall'altro. Il suono secco delle carte buttate sul tavolo ed il loro fruscio quando venivano mescolate. Di tanto in tanto un colpo di tosse.

Totonno, quando si rivolgeva a don Pasquale, lo faceva sempre con molto rispetto e lo appellava "superiò" vale a dire "superiore" il quale era un termine, un vocativo che aveva il pregio di condensare in un'unica parola titoli, gradi e funzioni e che per tale motivo era comunemente usato da tutti i reclusi. Don Pasquale era un uomo di mezz'età, robusto, con una pancia "importante", i capelli pettinati all'indietro sempre neri e lucidi, i baffetti sottili e la carnagione scura; con gli occhi nerissimi e il naso affilato, era considerato ancora un bell'uomo. Totonno era un ladruncolo di polli e di lenzuola stese al sole ad asciugare e col secondino aveva una vaga somiglianza in quanto aveva lo stesso tipo di naso sottile, gli occhi neri e vispi e la carnagione scura; per il resto era esattamente l'opposto, in quanto era piccolo di corporatura, magro e segaligno, ma forte come un nerbo di bue.

Doveva scontare in tutto sei mesi per il furto ai danni di un macellaio al quale aveva sottratto quattro zampe di maiale ed un "rosario" di salsicce appese fuori della "chianca", e cioè della macelleria.

Totonno sarebbe uscito di galera fra due settimane appena ed in quel momento era impegnato in una partita a carte con don Pasquale e questo perché, per il carceriere, la partitella serale con gli ospiti della prigione era una abitudine inveterata; ma Totonno, quella sera, voglia di giocare a carte non ne aveva affatto. Dentro di sé l'uomo era triste ed angosciato.

In verità, turbato lo era stato sin dal giorno in cui il giudice lo aveva condannato. Non per la condanna in sé ... ne aveva collezionate tante ... ma perché era tormentato dalla consapevolezza di aver commesso questa volta un grosso sbaglio, anzi, una grossa fesseria come la definiva lui tutte le volte che ci pensava: non avrebbe dovuto rischiare di farsi prendere in fallo a così poca distanza di tempo dalle feste di Natale. Adesso infatti lui si trovava là dentro mentre a casa la moglie, i tre "piccirilli" e sua madre che viveva anche lei nel "basso" assieme a loro, avrebbero passato quelle sante giornate e specialmente la Vigilia senza di lui e, quel che era peggio, senza niente da mettere in tavola. A Totonno mica venivano in mente quei piatti ricchi e saporiti che la sera del 24 dicembre ed in quelle sante giornate comparivano sulle tavole della gente "buona", cioè benestante, piatti come la minestra maritata fatta con verdure varie, col brodo di gallina vecchia e con le polpettine di carne oppure la zuppa di pesce, il capitone o il baccalà fritto, struffoli e susamielli. Niente di tutto questo ben di dio, tutta roba per signori: lui sognava più semplicemente l'onesta zuppiera di casa sua, un po' scheggiata ma colma fino all'orlo di fumanti spaghetti al pomodoro con cui santificare tutti assieme il Santo Natale.

Sognava anche di cantare assieme ai bambini le uniche strofe che conosceva di "Quanno nascette Ninno a Betlemme" (1) e, dopo aver adagiato delicatamente il Bambinello nella grotta del presepe di cartapesta, nel posto che gli spettava tra la Madonna e San Giuseppe, andarsene a letto, nel suo lettone di ferro dai fruscianti materassi imbottiti di "sbreglie" e cioè gli involucri esterni delle pannocchie di mais.

Quella prigione esisteva sin dai tempi dei Borboni ed era costituita da tre celle grandi e dal soffitto molto alto, ricavate in un'ala di quello che in antico era stato il castello baronale della città. Ammesso che a qualcuno degli "ospiti" fosse balenata l'idea di evadere da quel luogo, l'impresa in realtà sarebbe stata praticamente impossibile, anzitutto per la presenza di grandi e possenti cancellate presenti davanti ad ognuna delle celle e per le doppie sbarre alle tre finestre che si aprivano nell'enorme spessore dei muri. Il secondo e ben più importante motivo era che la gente che si trovava "in villeggiatura" là dentro, era praticamente sempre la stessa e per lo più i soliti "mariuncielli", ovverosia ladruncoli come Totonno, gente che, considerata la relativa brevità delle loro condanne, tutto sommato, non aveva nessun interesse né convenienza a scappare.

Di solito, quando si era fatta una certa ora ed era stanco di giocare a carte, don Pasquale si alzava piano puntando le mani aperte sul bordo del tavolo e buttando indietro la sedia con un colpo di natiche. A questo punto gli altri giocatori gli auguravano rispettosamente la buona notte e rientravano nelle celle che lui chiudeva a chiave solo quando nel carcere era presente qualche testa calda; subito dopo si avviava lento e quasi solenne, verso il proprio alloggio che era situato in quella stessa ala dell'antico edificio.

Don Pasquale indossava di rado l'uniforme delle guardie carcerarie e spesso, durante il giorno, lo potevi trovare in compagnia di uno o più detenuti intento a prendersi cura delle piante di pomodoro nel piccolo orto - giardino incastonato come uno smeraldo prezioso tra la prigione vera e propria ed il suo alloggio. La sua minuscola verde oasi serviva anche come spazio per l'ora d'aria dei carcerati.

Con lui vivevano la moglie Carmela ed il figlio che aveva voluto chiamare Pasquale come si chiamava lui.



M. LANGELLA
BA - nov. 04

La casa, considerando che loro erano solo in tre, era veramente grande ed aveva anche un bel terrazzino zeppo di vasi di gerani e dal quale potevi vedere i bastimenti e le barche nel porto e sul quale, confinato discretamente in un angolo, c'era il gabinetto di decenza che - vero lusso per quei tempi - era ad uso esclusivo della sua famiglia e non era invece da condividere con estranei. Insomma il "superiore" trascorreva la sua esistenza in un piccolo sistema solare privato costituito dal carcere, dall'alloggio e dall'orto - giardino tutto palme, oleandri e piante di pomodoro e da questo suo universo lui non usciva mai e non avvertiva neppure il bisogno di evadere perché ne era il sovrano assoluto ed indiscusso. In verità don Pasquale era affetto da quella particolare turba della psiche che va sotto il nome di odofobia o agorafobia e che consiste nella paura - a volte vero e proprio terrore - che gli spazi aperti esercitano su determinate persone. Per il secondino la sua odofobia era una vera e propria forza di gravità supplementare che lo teneva ancorato ancor più saldamente al suolo del suo microscopico pianeta.

Eravamo rimasti a Totonno che giocava a scopa con don Pasquale, ma che tuttavia lo stava facendo contro voglia per i motivi di cui abbiamo già parlato. Ad un certo momento però l'angoscia che ristagnava in fondo al suo animo iniziò a ribollire fino a che non tracimò, dapprima in maniera timida, a singhiozzi e con parole iniziate e non portate a termine ma poi, tra una giocata e l'altra e mentre rimescolava le carte, con mezze frasi in apparenza ovvie ed insignificanti sul tempaccio, sulle barche da pesca che non potevano uscire a pescare. In effetti, per uno che fosse a conoscenza della tempesta che gli stava turbinando dentro, tutto questo dire e non dire sarebbe stato un segnale preoccupante.

L'uomo sudava freddo perché si rendeva conto che la sua lingua stava andando sempre più a ruota libera precedendo i suoi pensieri e che lo stava conducendo su un terreno molto pericoloso ma si rendeva anche conto che purtroppo non poteva fare più nulla per trattenersi e per questo continuò:

"Certo che stasera è la Vigilia e co' 'sto tempo accussì brutto fa ancora cchiù piacere passa' 'sta Santa Nuttata in famiglia ..."

"E già !"

rispose secco don Pasquale per poi aggiungere subito dopo :

"Joca, tocca a tte !".

L'altro, di rincalzo :

"Certo che vuje fra poco v'arritirate dentro il vostro alloggio ... donna Carmela, vostra moglie, chissà quante belle cose da mangiare vi ha preparato ...".

Ci fu una pausa che sembrò eterna. Don Pasquale non rispose subito perché gli occorre un po' di tempo per elaborare mentalmente quell'ultima frase ed alla fine gli riuscì di dire solo "Joca" cioè "gioca", ma questa volta la parola non la pronunciò con lo stesso tono di prima, in quanto questa volta aveva parlato piano, quasi dolcemente, come se anche a lui adesso la mente si fosse inceppata su un pensiero.

Totonno ormai la frittata l'aveva fatta e quindi osò pronunciare parole che mai avrebbe creduto né di pensare né di dire ad un secondino. Si rendeva conto che era come proporre ad un carabiniere di fargli da palo in un furto... ma ormai non gli era più possibile tornare indietro e quelle parole le pronunciò realmente :

"Se sulo fosse possibile ... non dico tutto il Santo Natale ... ma almeno la mezzanotte. Solamente 'o tempo 'e mettere 'o Bammino nel Presepe assieme 'e ccriature mie".

Questa volta don Pasquale fu lesto a rispondere perché nel frattempo aveva già "decodificato" perfettamente i monosillabi, i sospiri e le mezze parole e quindi questa volta, fermo e perentorio, disse :

M. LANZELLA TS 28x05



“Joca, nun fa ‘o scemo e queste cose a me non me le devi dire neanche per scherzo !”

Lo sguardo dalle carte tuttavia il secondino non lo aveva sollevato e non era riuscito a guardare Totonno negli occhi mentre gli parlava e proprio per questo motivo il ladro fu pronto ad incalzare, questa volta con tono implorante :

“Superiò, che vi costa ... vi prometto, anzi ... vi giuro sul bene che voglio alle mie creature che vado e torno nel tempo di un Padrenostro”.

“Toto’, nun fa’ ‘o strunzo cu mme! Facciamo finta di non aver sentito niente di quello che hai detto e finiamola qua. Fra poco ti porto qualcosa di quello che ha preparato mia moglie e così ti passi pure tu ‘sto benedetto Natale !”.

“Superio’ io ringrazio voi e donna Carmela ma non è al mangiare che sto pensando in questo momento, anzi mi sento lo stomaco chiuso; è a quelle anime di dio dei miei figli che sto pensando ... che vi costa, vi garantisco, ma che dico ... vi giuro che se mi lasciate andare , prima che faccia chiaro, io torno cca’ ddinto. E poi ... voi lo sapete io abito qui vicino”.

A questo punto don Pasquale, scotendo la testa e con tono ancor più supplichevole di quello del detenuto :

“No, no, non si può fare ... va a finire che se qualcuno lo viene a scoprire, se ‘sta cosa viene fuori, io domani mi ritrovo a farti compagnia in cella e ... come si dice ... da carceriere divento carcerato pure io. Nossignore, non si può fare”.

“Ma perché no ?” proseguì il ladro. *“Voi non dovete fare altro che dimenticare di chiudere a chiave il portone. Al resto ci penso io. Voi non c’entrate niente ... quasi niente”.*

Insomma, il ladro tanto fece e tanto disse che riuscì a convincere il secondino e così, intorno alle dieci di sera, sotto una pioggia battente, sgusciò veloce come un furetto fuori dal carcere.

Don Pasquale in casa trovò la tavola già imbandita; la moglie ancora con il grembiulone indossato a protezione della graziosa camicetta di pizzo color avorio e della lunga gonna nera tutta pieghe. Donna Carmela che era ancora intenta ad armeggiare davanti al focolare, era una bella donna di corporatura grande, due occhi verdi chiari chiari e i capelli crespi d’un bel biondo cenere. Si era pettinata con cura quella mattina ma adesso che si era fatta sera e dopo un’intera giornata di lavoro ai fornelli e con un paio di ciocche che si erano ribellate, con le guance arrossate dal fuoco della cucina, appariva ancora più bella ed in più aveva qualcosa di infantile e di selvatico allo stesso tempo. Pasquale tutto questo lo notò e notò anche il bambino che giocava tranquillo nella penombra della stanza, ma non gli venne voglia né di avvicinarsi alla moglie né di prendere in braccio il figlio.

Aveva l’animo in subbuglio. Cosa aveva fatto? Aveva permesso che tutto il suo mondo, la sua reputazione, il pane quotidiano della sua famiglia, tutto fosse messo a repentaglio. E per che cosa poi? E per chi? Per un miserabile, un ladro, un farabutto che lo aveva giocato con i suoi piagnistei.

L’attesa della cena, la cena stessa ed anche quello che venne dopo, tutto gli sembrò durare un’eternità. La moglie aveva intuito che qualcosa non andava e se ne era restata in silenzio. Il bambino aveva frignato un po’ ma il padre, diversamente dal solito, non gli aveva prestato minimamente attenzione, lasciando che a prenderlo sulle ginocchia ed a calmarlo ci pensasse la madre: insomma, quella Vigilia di Natale don Pasquale si trovava lì a casa sua ma la sua testa no, la sua testa in realtà era altrove, fuori di lì e per il nostro uomo “fuori”, per via della sua odofobia, voleva dire semplicemente “angoscia”.



Dopo aver dato da mangiare al piccolo ed aver accantonato le stoviglie nell'acquaio, i due andarono a letto ma rimasero muti, ognuno con la sua nuvola di pensieri neri sulla testa, mentre fuori continuava a piovere.

La pendola della camera da pranzo aveva appena suonato le quattro, quando don Pasquale, riprendendosi di soprassalto dallo stato di torpore nel quale alla fine era caduto, si alzò a sedere al centro del letto e quindi, infilatosi in un attimo ciabatte e veste da camera, ed acceso il lume lasciato in cucina, si precipitò verso il cunicolo che collegava il suo alloggio al carcere. Passando davanti al grande portone d'ingresso, il vederlo sbarrato dall'interno servì in qualche modo a placarlo e quando arrivò alla cancellata della cella, l'intravedere nell'oscurità del fondo una sagoma umana sul tavolaccio lo tranquillizzò del tutto. A questo punto fu per lui quasi ovvio sentire la voce di Totonno che, accortosi della sua presenza, si era girato verso di lui e, a mezza voce, fra un colpo di tosse e l'altro, gli aveva detto "grazie superio".

Don Pasquale tornò a letto finalmente rasserenato in qualche modo ma l'aver trovato il detenuto nella sua cella sul pagliericcio non era servito a scrollargli di dosso quell'amaro ed angoscioso senso di tristezza e questo perché sapeva di aver tradito, di esser venuto meno ad un giuramento di fedeltà, convinto che da quella notte non sarebbe stato più la stessa persona.

L'indomani mattina, 25 dicembre, non se la sentì di imboccare il corridoio del carcere. Era la prima volta che in tanti anni non varcava quella soglia ed era sicuro che Vincenzino di lì a poco avrebbe fatto squillare la campanella della porta di casa. Vincenzino era l'aiutante che si occupava anche di fare la spesa al mercato e della preparazione dei pasti per i detenuti i quali gli volevano un gran bene perché era sempre pronto e disponibile ed inoltre si prestava volentieri a fare piccole commissioni come ad esempio comprare le sigarette ed acconsentiva a fare da messo e da postino, consegnando bigliettini per conto di mogli e fidanzate ma anche pacchetti contenenti non già lime e scalpelli bensì calze e maglie di lana odorose di bucato ed abbondantemente rattoppate dalle amorevoli dita di mogli e di madri.

Ed in effetti fu proprio così che andò: Vincenzino, preoccupato per l'assenza del suo principale, bussò alla porta della sua casa e quando questi venne ad aprire, si spaventò a vederne l'espressione assente e l'aspetto spettrale ma don Pasquale lo rassicurò dicendo che non aveva digerito bene e che semplicemente aveva passato " 'na mala nuttata" ma che adesso stava bene e che non aveva bisogno di niente. E fu in questo preciso momento che Vincenzino diede al secondino una notizia che ebbe l'effetto di un potente gancio sferrato al mento di un pugile già suonato ed in procinto di andare al tappeto:

"Don Pasqua', voi, nella vostra specchiata onestà, non potrete mai credere che al mondo esistono mariuoli talmente mariuoli che non rispettano neppure il Santo Natale, eppure è proprio così: questa notte, nel vicolo qua vicino, qualcuno ha forzato la porta della salumeria di donna Violante. Il fatto strano è che i soldi non li hanno toccati, anche perché sembra che la cassa in quel momento era vuota, ma hanno rubato un bel po' di roba: una corona di salsicce, qualche pacco di maccheroni, una forma di pecorino, una bella manciata di olive di Gaeta e un paio di mozzarelle di bufala. Anche della giardiniera, cioè dei sottaceti, hanno rubato e tanto pane, tutto il pane che era rimasto nella bottega. Praticamente qualcuno da Violante questa notte è andato a fare la spesa".

Don Pasquale reagì alla notizia con un sorriso ebete e liquidò il collega biascicando banalmente:

"... grazie, grazie della notizia e buon Natale a te e famiglia..."

Dovette vincere molte resistenze per decidersi a portare a Totonno la roba da mangiare e la bottiglia di vino di Gragnano che sua moglie già dalla sera prima aveva destinato al detenuto e quando fu nella cella, fissando il ladro dritto negli occhi, disse torvo :

“Questa notte qualcuno ha fatto visita alla salumeria nel vicolo alle spalle del carcere. Tu non ne sai niente ... tu ?”

E l'altro rispose con la più grande naturalezza :

“ ... e alla vigilia di Natale - secondo voi, superiò - io mi potevo mai presentare a casa, da mia moglie e dalle mie creature con le mani in mano ?”.

